PG 518
.I75 P4
Copy 1

PG 518
.I75 P4
Copy 1

SAGGIO

DI CANTI SLAVI

SAGGIO

DI UNA VERSIONE

DI

CANTI POPOLARI SLAVI

DI

FERDINANDO DE PELLEGRINI

GOLD C
CLEVELA
PUBLIC LIBRARY

TORINO
STABILIMENTO TIP. FONTANA
1846

PG 518
I75P4

1186 C 10
7 May 48

MAR 8 - 1906

Il Traduttore intende godere del privilegio accordato dalle vigenti Leggi.

A

GIAN CARLO DI NEGRO

PATRIZIO GENOVESE
CHE NELLA SUA AMENA E CELEBRATA VILLETTA
VERO TEMPIO DEL SAPERE
ACCOGLIE CON INCOMPARABILE CORTESIA
I SEGUACI DI QUELLE MUSE
DELLE QUALI EGLI FU SEMPRE
APPASSIONATO E FELICE CULTORE
A LUI
CHE INSEGNA COL PROPRIO ESEMPIO
IL RETTO USO CHE DEBBE FARSI
DEI DONI DELLO INGEGNO E DI QUELLI DELLA FORTUNA
QUESTO SAGGIO DI UNA VERSIONE
DI CANTI POPOLARI SLAVI
LA CUI INGENUA E FACILE ARMONIA
È IMMAGINE DI QUELLA DEL SUO BELL'ANIMO.
IL TRADUTTORE RIVERENTE CONSACRA

Due parole al lettore

La poesia popolare, da cui vivo e non fucato esce l'affetto, eccita l'amore e lo studio di tutti coloro, che abbandonate le leziosaggini dell'arte, cercano nella natura sentimenti ispirati, verità di passione; e quindi in tutte le nazioni vengono premurosamente raccolti ed illustrati i canti del popolo.

Nel novero di questi si posono senza esitanza tra i primi collocare quelli della nazione slava, i quali rivelano l'animo del cantore, il vivere semplice e modesto della nazione, le sue abitudini, i costumi, le passioni, le virtù, i vizii; e d'altronde sono moltiplici come le varie combinazioni della vita. E se a confermare la loro eccellenza si riflette che la Francia, la Germania e l'Inghilterra nelle loro favelle un buon numero ne trasportarono, si dirà ancora che vano non era che taluno facesse conoscere anche all'Italia quale ricca miniera di popolari armonie poseggano gli Slavi, armonie, per le quali la loro nazione è salutata come una delle più poetiche dell'Europa.

A questa impresa si accinse chi

volse in ritmo italiano i pochi canti contenuti nel presente volumetto, che altro non presenta se non un saggio di quei troppi più, che ha tradotto, e che è pronto a stampare alla prima favorevole occasione che gli si porga, delle quali sue versioni fecero già lusinghiero cenno più giornali della Penisola.

I canti da lui trasportati nell'italiana favella sono erotici, o versano su altre circostanze della vita; alcuni li raccolse egli stesso dalle labbra del popolo, ma i più li trascelse dalla raccolta fatta e pubblicata da quel meritissimo delle cose patrie ed instancabile Vuko Stefanovich Caracich.

Non è questo il momento di far parola del carattere e del genio della slava popolare poesia: e nemmeno lo si

trova del tutto necessario dopo quanto fu scritto da parecchi altri cultori e studiosi delle grazie slave, e dopo quanto fu dottamente discorso, non che altrove, nel proemio alla versione litterale fatta in tersa prosa di alcuni canti eroici slavi raccolti da quel potente ingegno di Nicolò Commaseo, a cui, più che la patria comune e la compagnia degli studii giovanili, lega il traduttore del presente saggio una giusta ammirazione.

Qui dunque, senz'altro aggiungere, rimane a desiderare che questo saggio di canti slavi sia accolto con favore, affinchè il suo traduttore trovi quindi un propizio mezzo di fare quanto prima di pubblico diritto quella copiosa raccolta di essi che tiene già in pronto.

CANTI

POPOLARI SLAVI

FREDDO AL CUORE

Nel dì di San Giorgio la neve cadea,
Nè augello per l'aria volar si vedea;

Seguìta una bella dal suo fratellino,
I piedi nudata, faceva cammino

Per valli coperte di ghiaccio e per piani,
Le sue scarpettine recando in le mani.

Le dice il fratello: — Hai freddo nei piedi?
— Ed ella: Nol sento ai piè, me lo credi;

Ma invece nel fondo ci sta del cor mio,
Nè freddo di neve è quel che prov'io:

Mia madre l'infuse allor che mi dava
Un uomo in isposo ch'io mai non amava.

UNA METAMORFOSI

In marina perletta tramutare
Fatemi, o Dei, pregava un giovinetto;
Forse, venendo le fanciulle al mare,
Una mi raccorrebbe, e del suo petto
Tra le rose, sospeso a un cordoncino,
Dividerei con essa il mio destino.

E, non veduto, allora ascolterei
Tutti gli accenti ed i segreti loro,
E, ciò ch'è più, conoscere potrei
Quel che all'altre favella il mio tesoro,
S'ella di me ragiona, e se pur m'ama;
Deh! fate paga, o Numi, la mia brama.

Venne accolto il suo priego, e convertito
Fu di presente in candida perletta.
Vennero poscia le fanciulle al lito,
Ed era in mezzo a lor la sua diletta,
Che, stupefatta, si mirò dinante
Una perla nell'onde galleggiante.

E la raccolse, e, appesa a un fil di seta,
Il suo candido collo ne ricinse;
Così il garzone i desiderii acqueta
Nel sen posando, che d'amor lo avvinse,
E di tutta dolcezza si consola
Quando l'ascolta far di lui parola.

NON BADARE SE SONO PICCINA

Così Felice
A Smilja dice:

O giovinetta,
O vïoletta,
I't'amerei;
Ma tu mi sei

Troppo piccina,
O mia carina. —

— M'ama, o diletto,
Con sommo affetto,
E mi vedrai
Alta d'assai
Sorgere allor,
Mio dolce amor.
Mira piccino
Un granellino;
È il dïamante,
Ch'orna il regnante.
È piccioletta
L'allodoletta,
Ma ai cacciatori
Costa sudori;
Stanca i destrieri
E i cavalieri.

IL VOLTO DELLA FANCIULLA

Una fanciulla, china sul fonte,
Stava lavando la bella fronte,
E favellava: Se sapess'io,
Che tu baciato, bel volto mio,
Fossi da un vecchio, coglier vorrei
Amare erbette, le spremerei,

Quindi col succo da lor raccolto
Vorrei bagnarti, mio bianco volto,
Onde a quel vecchio, mio volto caro,
Quel primo bacio sapesse amaro.

Ma se credessi, che un garzoncello
Ti desse un bacio, mio viso bello,
Nel giardin tutte correi le rose,
Vorrei cavarne stille odorose,
Con esse, o volto, vorrei lavarti,
Onde, venendo poscia a baciarti,
Ti ritrovasse, mio bel visino,
Tutto dolcezza quel garzoncino.

Col giovin meglio pei monti errar,
Che in auree sale col vecchio star;
Meglio sui sassi col primo a fianco,
Che in ricco tetto col vecchio stanco.

IL PIÙ GRATO ODORE

Dimmi tu, fulgida
Gemma d'amore,
Qual sia del candido
Tuo sen l'odore.

Forse gli effluvii
Ti diero, o bella,
Arancio e salvia,
Rosa e mortella?

— Ingenua, o giovine,
Teco son io,
Più grato effluvio
Spande il sen mio;

Ei manda l'alito
D'un fior più puro;
Ha odor di vergine,
Io te lo giuro.

LA FANCIULLA E IL PESCE

Sulla marina spiaggia sedea
Una fanciulla che a sè dicea:

Buon Dio! più vasto spazio del mare
Può la pupilla mai ritrovare?

In tutta quanta l'ampia natura
Che v'ha più largo della pianura?

Cosa veloce più d'un corsiero,
Trovar può forse l'uman pensiero?

Qual v'ha più dolce cosa del miel?
Che v'ha più caro del mio fratel? —

Un pesciolino fuori dell'onde
Levando il capo, sì le risponde: —

O fanciullina, più assai del mare
Vasto l'empiro puoi ritrovare;

E sulla faccia della natura,
Più largo è il mare della pianura,

E trovar puote l'uman pensiero
Veloce il guardo più del corsiero;

Un bacio è dolce ben più del miel,
Caro è l'amante più del fratel.

LE LODI DEL SABATO

Ti vegga sorgere
Di nuvolette
Cinto, o tra grandini,
Lampi e saette;

Ovvero splendere
Di luce pura,
Che fa sorridere
L'ampia natura;

Sempre il carissimo
Tra gli altri giorni
Sei per me, Sabato,
Quando ritorni.

Quei che precedonti
Son dì d'argento,
Che ognor m'apportano
Duolo e tormento;

Ma tu, mio Sabato,
Sei giorno d'oro,
Per me più fulgido
D'ogni tesoro:

Della mest'anima
Tu sei delizia,
Forier dolcissimo
Sei di letizia.

Tu fai succedere
Clamor festivo,
Tu la domenica
Guidi giulivo.

Ella a me il tenero
Amante adduce,
Mio pensier unico,
Mia vita e luce.

LA FANCIULLA MORENTE

Pallida, smunta, tutta languente
Per crudo morbo giace Meìra;
La madre accanto le sta dolente,
E dal trafitto petto sospira.

— Che hai figliuola? — Già inutil fora,
Inutil, madre, non v'ha più speme;
Ma tu, pietosa, prima ch'io mora
Chiama le amiche, cui vissi insieme;

I giovin chiama che un dì m'amaro,
  Mie poche robe tra lor dividi.
Oh Mujo amato, Mujo mio caro,
  Come il primiero dì che ti vidi

T'amerò sempre dopo la morte!...
  Madre ho bisogno del sacerdote,
L'affanno, o madre, si fa più forte,
  Un sudor freddo bagna le gote.

Quando disgiunto lo spirto sia
  Da questo frale, con odorose
Acque mi lava, o madre mia,
  E poi m'asciuga con fresche rose.

Ora l'estremo mio prego ascolta:
  Cogli altri morti nel cimitero
Non bramo, o madre, d'esser sepolta;
  Un altro loco supplico e spero:

D'esser sepolta, madre, ho desìo
Presso la casa di Mujo mio,
Onde sull'alba, appena desto,
Baciar l'amata possa quel mesto.

I TESTIMONI INDISCRETI

In quell'ora che il sol rosso tramonta,
Si smarriro due amanti in un giardino
Favellando d'amore; egli racconta
A lei la gioia d'esserle vicino,
Ella dice d'amarlo, e dolcemente
La lor parola risonar si sente.

Ma sorgendo dal bosco ampia la luna,
Tosto sorprende quella coppia amante,
Le loro voci ascolta, e ad una ad una
Ripetendo le viene alla brillante
Stella, e di questo i desiderii ardenti
E non tace di quella i giuramenti.

E la stella col suo tremolo raggio
Quelle stesse parole al rivo manda,
Che fa per la vallea queto vïaggio;
E il ruscelletto subito il tramanda,
Col mesto e lusinghiero mormorare,
All'ampia riva del profondo mare.

E questo il dice all'eco sinüosa,
E l'eco all'ali lo gettò del vento;
E il fresco vento, che con l'ala amorosa
Lambe la spiaggia, il riportò contento
Al solitario e vago usignoletto,
Che l'amore confida al suo boschetto.

E questa della sera arpa sì cara
Sul rosaio si posa gorgheggiando,
E, forse inconscio, ogni secreto impara
Alla madre, che, il gomito appoggiando
Alla finestra, l'aure della sera
Chiedeva alla tepente primavera.

Quei testimoni allora maledisse,
Adirata, l'amabile donzella;
Ed alla luna: Che tu perda, disse,
Tuo lieto corso, o bianca navicella,
E in orrida fortuna naufragata,
Più non levi la testa inargentata.

E tu dall'alto dell'azzurra tenda
Tu possa, o stella, invan cercare un'onda,
Che la viva tua immagine ti renda:
E l'acqua del ruscello si nasconda
Come il flutto d'un rapido torrente,
Ch'è tranghiottito dalla sabbia ardente.

Alla riva del mar manchi la rosa
In primavera, e d'alberi e di fiori
In eterno non possa esser pomposa;
L'eco solinga ogni altra voce ignori,
Fuorchè d'uccello la canzone mesta,
Che suona annunciatrice di tempesta.

Or sì placido e fresco, il vento sia
Soffio ammorbato di palude, e il caro
Boschetto, u' tanto gorgheggiava in pria,
L'usignol perda, e gli ritorni amaro
Il viver nella gabbia, invan col pianto
Chiamando libertà, cara cotanto.

Ma belle alzan le lor fronti d'argento
E luna e stella, florida è la riva,
Scorre il ruscello, l'eco siegue il vento,
E il natio boscō l'usignuolo avviva;
Tutto brilla e gioisce, e resta solo
La giovinetta col suo lungo duolo.

LAMENTO D'UN ESTINTO

È morto Konda, l'unico figlio,
Della sua madre l'unico amor;
Ella di pianto bagnato ha il ciglio,
Nè trova pace nel suo dolor.

Come fu in vita quel suo diletto,
A lei vicino morto starà:
Pensa e risolve, nel giardinetto
Sotto gli aranci tomba gli dà.

Ogni mattina bacia la mesta
  L'avello, e un lungo fa lagrimar;
Ed ecco un giorno che la ridesta
  Di cupa voce breve plorar.

Si scuote e grida: Qual voce, oh Dio!
  Ah! parla, o Konda, che mai t'avvien?
Dimmi: la cassa forse, ben mio,
  T'opprime, o greve senti il terren?

E cupamente la voce dice:
  Non m'è la cassa greve, nè il suol,
Madre, m'affanna dell'infelice
  Diletta amante l'acerbo duol.

Quando quell'angel mesto sospira,
  Un'ansia, un duolo lungo m'assal;
Ma quando piange, quando delira,
  S'agita e freme questo mio fral.

LA FANCIULLA ASSEDIATA

Al prato trovasi
Fanciulla bella,
La vede un vecchio
E le favella:
Fia quel che fia,
Tu sarai mia. —

— Vecchiardo, credimi,
Pria che a te darmi,
In agna tenera
Saprò mutarmi;
O nonno, mai
Tu non m'avrai. —

— Io in lupo rabido
Mi vo' cangiare,
E l'agna uccidere,
E divorare;
Fia quel che fia
Tu sarai mia. —

— La forma io prendere
Vo' di quaglietta,
E così irridere
La tua vendetta;
O nonno, mai
Tu non m'avrai. —

— Se sarai quaglia,
Sarò sparviero,
E saprà coglierti
L'artiglio fiero;
Fia quel che fia
Tu sarai mia. —

— A vano rendere
Il tuo desìo
Di rosa assumere
Forma vogl'io,
O nonno, mai
Tu non m'avrai. —

— In rosa cangiati,
Ch'io ne son lieto,
In capra io mutomi,
Schianto il roseto;
Fia quel che fia,
Tu sarai mia.

LA DOLENTE

La bella Marina l'amante perdea;
Tre anni continui sua morte piangea.

Nel primo non terse il bianco suo volto,
Nel giro dell'altro il crin non ha sciolto,

Nel terzo il recise, e dono di quello
Ha fatto la mesta al caro fratello.

L'accolse, e ricinto d'un cerchio dorato
Di perle, di gemme sceltissime ornato,

Lo fe' della ricca vetusta magione
Affiggere tosto sull'ampio portone.

Ciascuno che passa sorpreso ne resta,
E cupido chiede: Chi fu quella mesta

Che tanto si afflisse? Qual duolo sì fiero
In lei suscitava sì triste pensiero?

È forse di madre, cui l'unico figlio
Rapiva la morte, sì triste consiglio?

O forse d'un caro garzone la suora
Così, disperata, sua perdita plora?

Non è quella mesta, nè madre dolente
Che vide il suo nato rapirsi repente,

Nè suora deserta che, tolta ogni speme
Col caro fratello, estinto lo geme.

Ma accenna d'amante l'immenso dolore,
Che piange la morte del primo suo amore.

AMORE OLTRE ALLA TOMBA

Dicea la madre a Mirco in tuono irato:
Figlio, ove fosti nella scorsa sera? —
— Perchè brami saper dove sia stato?
Ah! madre cara, in paradiso io m'era:
Sedeva insiem con tre vispe donzelle,
Angeli pari mai non vidi a quelle.

È la prima di lor snella e agiletta,
L'altra qual pomo è fresca e rubiconda;
La terza co'suoi neri occhi saetta:
Mi duol per una il capo, e la seconda
Non lieve doglia mi recò nel core,
Ma per la terza, o madre, il figlio muore.

Quando ciò segua, fammi coricare,
Ti prego, o madre, sopra lieve bara,
E appo le porte fammi trasportare
Della casa ove alberga la mia cara,
Onde, lasso che son, m'abbia il conforto
Che i suoi neri occhi mi contemplin morto. —

Così diceva, e nel medesmo istante
Quel dolente esalò l'ultimo fiato;
Fu posto in bara, ed alla casa innante
Dell'idol del suo cor l'hanno portato;
Ella lo vede e abbrividisce, e queste
Volge alla madre sue parole meste:

— Madre, non reggo, lasciami morire,
Sia una bara per me tosto allestita;
Vedi quel giovin morto, il vo' seguire;
Senza di lui non curo più la vita,
Sol, se un avello entrambi ci rinserra,
Sarà lieve a noi, miseri, la terra.

PREZZO

DEL FRATELLO E DELL'AMANTE

Giovin vezzosa,
Dimmi, sei sposa? —

— Cortese il ciel
Mi diè un fratel,
E un fidanzato
Vago ed amato;

Da un secol, parmi,
Trassero all'armi.

— Di quei due cari,
Ai patrii lari
Qual brami sia
Reduce pria? —

— Lo stesso giorno
Che sia 'l ritorno
D'entrambi io bramo,
Ch'entrambi gli amo. —

— Se certe e belle
Di lor novelle
Porte da me
Fossero a te,
Saper vorrei,
Qual don m'avrei?

— Per il fratello,
O giovincello,
Avresti allor
Due libbre d'or.

— E per l'amante?

— Ti do all'istante,
Garzon gentile,
Il mio monile.

CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

IL PENSIERO AFFANNOSO

DELLA GIOVINE

Sempre il sonno la notte sospiro,
Soffro veglia e riposo non ho,
Sempre penso nel lungo deliro
Da mia madre che sposo m'avrò.

— Mia figlia, a marito, la madre le dice,
Ti prendi un capraio per esser felice. —

— No, madre, nol voglio; sugli aspri dirupi,
Nei luoghi silvestri, negli antri più cupi
È forza al capraio la vita menar.
Sempre il sonno la notte sospiro,
Soffro veglia e riposo non ho,
Sempre penso nel lungo deliro
Da mia madre che sposo m'avrò.

— Adunque, mia figlia, la madre le dice,
Ti dono a un pastore per esser felice.

— No, madre, nol voglio; nei boschi il pastore
Traendo la vita tra pene e timore
La preda dei lupi potria diventar. —
Sempre il sonno la notte sospiro,
Soffro veglia e riposo non ho,
Sempre penso nel lungo deliro
Da mia madre che sposo m'avrò.

— Ebbene, mia cara, la madre le dice,
Ti scegli un mercante per esser felice. —

— Ah no, del mercante contenta non sono;
Io chieggo l'amore, non già l'abbandono,
Ei sempre è costretto pel mondo vagar.
Sempre il sonno la notte sospiro,
Soffro veglia e riposo non ho,
Sempre penso nel lungo deliro
Da mia madre che sposo m'avrò.

— Allora, mia figlia, la madre le dice,
A un sarto dà mano per esser felice.

— Non voglio la mano donare ad un sarte:
Lo credi, o mia madre, meschina è quell'arte,
E possono i figli per fame penar.
Sempre il sonno la notte sospiro,
Soffro veglia e riposo non ho,
Sempre penso nel lungo deliro
Da mia madre che sposo m'avrò.

— Risolvi, mia figlia, la madre le dice,
De'campi un cultore può farti felice?

— Sì, lieta con esso di vivere spero,
Se ha ruvide mani, se il volto gli è nero,
È bianco quel pane ch'egli offre a mangiar.

DIMAN T'ASPETTO

Vieni, o diletta, che ci abbracciamo,
Che per amore ci trastulliamo.

Tu fissa il loco. — Diman t'aspetto
Sotto il rosaio del giardinetto.

— Sì, sarò teco, mia dolce speme,
E pure gioie godremo insieme.

La forma assumi tu di rosetta,
Io m'avrò quella di farfalletta:

Scherzoso, intorno volando andrò,
E sulla rosa riposerò;

Crederan tutti che un fior tu sia,
E sarà invece la cara mia;

E, palpitando di gioia il core,
Ti darò ardenti baci d'amore.

L'ANELLO

A caso si scontrâr tre vïandanti
In giovinetta, come un astro bella,
E fattisi, cortesi, a lei davanti,
Il primo offerse un roseo pomo a quella,
L'altro di fior vaghissimo un mazzetto,
E d'oro il terzo offrille un anelletto.

Quel del pomo dicea: La giovinetta,
Cari compagni, esser non dee che mia;
L'altro dei fior soggiunse: Ella a me spetta;
Disse l'ultimo allor: Ciò mai non fia;
Fra noi le gare sien per or finite,
Ed al foro portiam la nostra lite.

Fur dal giudice a un tempo i tre rivali,
E gli narrâr l'incontro come avvenne,
Il novero fu fatto dei regali,
Narrâr ch'ella gli accolse e se li tenne:
Or giudica, messer, dissero a lui,
Chi la fanciulla debba aver di nui.

E quegli disse: In premio dell'amore
Viene soventi un roseo pomo dato;
Non serve ad altro che a fiutarlo il fiore;
Ma l'anel si dà ognor dal fidanzato;
Chiaro è però, che la fanciulla a quello
Spetta soltanto che le diè l'anello.

IMPIEGO D'UN TESORO

Se avessi tesori siccome lo Czar,
Saprei, caro Lazo, che cosa comprar.

O Lazo, con quelli comprare vorrei
Un vago giardino al Sava vicin;
E intieri boschetti di fior pianterei,
Di fiori i più scelti d'ogni altro giardin.

Se avessi tesori siccome lo Czar,
Saprei, caro Lazo, che cosa comprar.

Vorrei comperare, o Lazo mio bello,
Carissima cosa,... la vuoi tu saper?
Comprar vorrei Lazo gentil giovincello,
E por quell'amato a mio giardinier.

Se avessi tesori, siccome lo Czar,
Ben vedi, mio Lazo, saprei che comprar.

I DESIDERII

Mentre Stanko, garzon prode,
Sotto un albero riposa,
E, sognando, forse gode
Dell'amor la gioia ascosa;

Tre fanciulle, pari a rose,
Camminando quella via,
Si richiesero, scherzose,
Che più caro ognuna avria.

Un anello io mi vorrei,
Ed io un cinto, aggiunge l'altra,
Ed io Stanko sceglierei,
Disse l'ultima più scaltra.

Potria rompersi l'anello,
Ed il cinto ha fiacche tempre;
Ma quel giovine sì bello
Resterebbe mio per sempre.

LA FANCIULLA E LA ROSA

Intempestiva fioristi assai,
O tu d'aprile primiero onor,
Cogliere, o rosa, ti dovrò mai?
E perchè farne, leggiadro fior?

Colta, a chi darti, mia bella rosa?
Me lo contende fato crudel!
Forse alla madre? Ahi, ch'ella posa,
Me sventurata! nel muto avel.

Se ti cogliessi per la mia suora?
  Col suo compagno ella partì.
Per mio fratello? Ah! ch'egli ancora
  Trasse alla guerra da lunghi dì.

Per il mio caro? Ah! pure invano,
  Diletta rosa, ti coglierò.
Mosse oltre i monti, lontan, lontano,
  Torrenti e fiumi già valicò.

AL VECCHIO NO, AL GIOVINE SÌ

Dirimpetto alla casa di Maria,
Bellissima ed amabile donzella,
Una limpida fonte scaturia,
Cui d'appresso crescea verde mortella,
E attenta cura alla gentile erbetta
Prodigava la cara giovinetta.

Per di là, cavalcando un bel destriero,
Passa un vecchio, la vede, ed a lei dice:
O di rara beltà prodigio vero,
Iddio ti salvi, e che tu sia felice:
Angelo, dimmi, il mio cocente ardore
Lasci ch'io spegna col tuo fresco umore?

E permettermi ancor, cara, vorrai,
Ch'io colga di mortelle un mazzolino?
E, gentile qual sei, consentirai
Che un bacio scocchi del tuo bel visino
Sulle vivide gote rubiconde?
E la giovine a lui così risponde:

O vecchierello, vattene con Dio,
Dell'acqua mia non t'è permesso bere;
Nè spera di far pago il tuo desio,
Chè non ti lice il mazzolino avere;
Ed inoltre ti prego di lasciare
La strana idea di mi voler baciare.

Dirimpetto alla casa di Maria,
Bellissima ed amabile donzella,
Una limpida fonte scaturia,
Cui d'appresso crescea verde mortella;
E attenta cura alla gentile erbetta
Prodigava la cara giovinetta.

Per di là cavalcando un bel destriero
Passa un giovin, la scorge e sì le dice:
O di rara beltà prodigio vero,
Iddio ti salvi e che tu sia felice.
Angelo, dimmi, il mio cocente ardore,
Lasci ch'io spegna col tuo fresco umore?

E permettermi ancor, cara, vorrai,
Ch'io colga di mortelle un mazzolino?
E, gentile qual sei, consentirai
Che un bacio scocchi del tuo bel visino
Sulle vivide gote rubiconde?
E la giovine a lui così risponde:

O leggiadro e vezzoso giovinino,
Se di quest'acqua mia bere tu vuoi,
Fa di venire al sorger del mattino,
Che più gusto riceverne tu puoi,
Perocchè quella è l'ora, tu lo sai,
In che l'acqua è più limpida che mai.

Se di verdi mortelle essere adorno
Brami, o gentil, facendone un mazzetto,
Tu dei venire quando è a mezzo il giorno,
Perchè sempre a quell'ora ogni fioretto
Piene e libere effonde le odorose
Fragranze che dappria tenne nascose.

E se ti spinge fervido desire
Di baciar le mie gote vermigliette,
Alla sera potrai da me venire,
Che, quando stan le giovani solette,
Sono quelli i tristissimi momenti
Che dall'imo del cor traggon lamenti.

CHI PRENDESTI PER MODELLO?

Alla sua cara dicea Mirino: —
O bella rosa del mio giardino,

Gli abeti e i pini, quando crescesti,
A tuoi modelli per caso avesti?

O avesti norma dal fratel mio?
Fa pago, in grazia, questo desio!

— O mio bel sole, io te lo giuro,
Ora e per sempre vivi sicuro,

Nè pin, nè abete, nè il tuo fratello;
Te solo io scelsi per mio modello.

SONO ROSA

SONO FIORE

Or sono rosa,
Rosa sarò
Fin che di sposa
La man darò;
Ma, offerta questa,
La rosa mesta

Mi languirà,
Mi sfiorirà,
Nè dirò allor,
Son rosa ancor.

Or sono fiore,
Fiore sarò,
Fin che il mio core
A niun darò;
Ma quando fia
Che in don lo dia,
Dovrà languir,
Dovrà appassir,
Nè dirmi allor
Potrò più fior.

IL MARITO SOPRA TUTTI

Ier Duka Leka s'è maritato,
E, mentre stringe l'oggetto amato,
Lo Czar un foglio oggi gli manda,
Che in questi detti suona e comanda:

Il tuo signore ti fa chiamata,
O Duka Leka, corri all'armata.

E Duka Leka, come un cerviero,
Corre ed assetta il suo destriero;
La fida sposa che gli sta accanto
Così gli parla, versando pianto:
— Ha più infelice di me la terra
Da che il mio Duka vola alla guerra?
Che mi consoli qual v'ha persona,
Da che il mio Duka già m'abbandona?

— Ah! non verace parola è questa,
Chè con tua madre la mia ti resta.

— Ah! guai, mio Duka, mio Leka, guai!
Io resto sola; che giovan mai,
Senza di te — due madri a me!

Va Duka Leka, come un cerviero,
Va lesto e assetta il suo destriero;
La fida sposa che gli sta accanto
Così gli parla, versando pianto:

— Ha più infelice di me la terra,
Da che il mio Duka vola alla guerra?
Che mi consoli qual v'ha persona,
Da che il mio Duka già m'abbandona?

— Ah! non verace parola è questa,
Chè con tuo padre il mio ti resta.

— Ah! guai, mio Duka, mio Leka, guai!
Io resto sola; che giovan mai
Senza di te — due padri a me!

Va Duka Leka, come un cerviero,
Va lesto e assetta il suo destriero;
La fida sposa che gli sta accanto
Così gli parla, versando pianto:
— Ha più infelice di me la terra,
Da che il mio Duka vola alla guerra?
Che mi consoli qual v'ha persona,
Da che il mio Duka già m'abbandona?

— Ah! non verace parola è questa,
Se tuo fratello col mio ti resta.

— Ah! guai, mio Duka, mio Leka, guai!
I due fratelli che ponno mai
Giovare a me — senza di te?

L'USIGNUOLO IMPRIGIONATO

Saltellando sur un platano
Nel più folto d'un boschetto,
Canta un vago usignoletto,
E i suoi canti son d'amor.

Cacciator che per là volge,
La fulminea canna stende,
Ma lo scoppio ne sospende,
Tocco a un grido di dolor: —

Non m'uccidere, chè spesso
Sovra il cespo delle rose
Verrò note armonïose
Nel tuo parco a modular.

Non l'uccide, seco il reca
E una gabbia gli prepara,
Onde possa la sua cara
Con il canto rallegrar.

Nella gabbia non gorgheggia,
Ma declina il capo mesto,
Lo fa libero, e allor lesto
Al boschetto spiega il vol;

E là canta: ognor fia muto,
Fia percosso dal dolore,
Come un cor vuoto d'amore,
Fuor del bosco l'usignuol.

L'AMORE RITROVA TUTTO

Fitta e cupa è la notte, e sul verone
Vaga fanciulla godesi posar,
Quando vede bellissimo un garzone
Con passo incerto per di là passar:
Chiama la madre, a lei l'addita, e questa
Col cuore accompagnò preghiera mesta.

— Madre, l'accogli nel nostro tetto,
Per Dio ti prego, dàgli ricetto.

— Figlia, lascia che ei segua la sua via,
Fu a mollezza educato in la città;
Acquavite a ristoro chiederia,
E il più candido pane egli vorrà;
Lascia ch'ei vada, è scarso il nostro avere,
Nè offerir gli possiam molle origliere.

— Madre, l'invita nel nostro tetto,
Per Dio ti prego, dàgli ricetto.

Sì, l'invita, e servire potranno
D'acquavite i miei vividi occhietti;
Le mie guance vivande saranno,
Buona madre, dà fede a'miei detti.
E potrà del mio collo il candore
D'ogni pane le veci tener.

La verde erba ne l'grembo d'amore
Più gradita è di molle origlier.
L'ampio cielo per coltre egli avrà,
La mia man suo guanciale sarà.

— Madre, lo chiama nel nostro tetto,
Per Dio ti prego, dàgli ricetto.

UN DESIDERIO

DELLA MOGLIE DI KARAGIORGIO

Al ciel di Karagiorgio la consorte
Preghiera fervidissima porgea,
Onde una figlia avesse alfin la sorte
Di partorir, perchè il padrin volea
Imporle un nome che l'agguagli all'oro,
Chiamandola col nome di Tesoro.

E a sè dicea: De'miei desir la meta
Se raggiungessi, avvolta la vorrei,
Bambina ancora, in pannilin di seta
Trapunti d'oro, e in fascie pari a quei,
Perchè ella, avendo il nome di Tesoro,
Dormir potesse nel purissim'oro.

Ed alla mia bambina tutta bella
D'oro il più puro farò far la culla,
D'oro farò la coltrice, ed a quella
Sovrapporrò l'amabile fanciulla,
Perch'ella, avendo il nome di Tesoro,
Dondolar possa nel purissim'oro.

Cresciuta che sarà quella diletta,
E tosto che del fuso esperta sia,
Farò approntare un fuso, una rocchetta
D'oro massiccio per la cara mia,
Perch'ella, essendo il dolce mio tesoro,
Fili con fuso e con rocchetta d'oro.

Quando la cara gioia finalmente
Abile mostrerassi a ricamare,
Allor d'oro purissimo e lucente
Un gentil telaietto farò fare,
Perch'ella, avendo il nome di Tesoro,
Ricamar possa su telaio d'oro.

IL FRATELLO È IL PIÙ CARO

Al suo cadere presso era il giorno,
E alla marina facean ritorno

Gli eroi di guerra dai lor cimenti:
Per rivederli correan le genti,

E tra la folta, tutta dubbiosa,
Stava di Giorgio la giovin sposa.

Poichè non vide tra quel drappello
  Padrin, nè sposo, nè il suo fratello,

Tremolle forte l'illuso core,
  E delirava per lo dolore:

Per il primiero si graffiò il viso,
  Per il secondo s'ha il crin reciso;

Ma pel fratello furor la colse
  Tanto ch'entrambi gli occhi si tolse.

Ah! sventurata, che festi mai?
  Nel volto presto sana sarai,

Crescerà il crine, qual prima, bello;
  Ma come eterna per il fratello

Sarà la piaga, perennemente
  Sarai privata del sol lucente.

IL MERCADANTE

O cara, o splendida
Di giovinezza,
Che tutte superi
Nella bellezza;

Hai due nerissimi
Occhietti rari,
Prugne rassembrano,
Non hanno pari.

Bella, ravvisami,
Son mercadante,
Che prugne compera
Ad ogni istante. —

O cara, o splendida
Di giovinezza,
Che tutte superi
Nella bellezza;

Fra i tuoi moltissimi
Pregi divini
Son perle candide
I tuoi dentini.

Bella, ravvisami,
Son mercadante,
Che perle compera
Ad ogni istante. —

O cara, o splendida
Di giovinezza,
Che tutte superi
Nella bellezza ;

Son morbidissime,
Son biancoline,
Bambagia sembrano
Le tue manine.

Bella, ravvisami,
Son mercadante,
Bambagia compero
Ad ogni istante.

Dunque deciditi;
Sì rara lista
Di merci m'offeri,
Sì vaghe in vista,

Che son prontissimo,
Che son festante
A farne compera
Ad ogni istante.

LA CORONA MESSAGGIERA

Smilja alle sponde d'un ruscelletto
Dei semprevivi cogliendo va,
E poi che pieno n'ha il grembialetto,
Siede, e tre vaghi serti ne fa.

Ornò se stessa d'una corona,
A dolce amica l'altra donò;
La terza all'acque del rio abbandona,
E nel lasciarla così parlò:

Va galleggiando, mia coroncina,
Va fin di Giorgio sul limitar;
E di' a sua madre: Una sposina
Perchè al tuo Giorgio indugi a dar?

Non vedovetta, ma verginella
Abbiasi a sposa quel tuo tesor;
È fresca rosa la vergin bella,
È ognor la vedova languente fior.

LA CAPITOLAZIONE

Dove il bosco è più folto, una voce
D'improvviso si sente gridar;
Un garzon che l'ascolta, veloce
In sul loco si vede volar.

E vi trova una giovin legata
D'una serica fune sottil,
Che in vederlo, per esser slacciata,
Sì lo prega con labbro gentil:

— Deh! mi sciogli, ella dice, e sorella
In mia fede, o garzon, ti sarò.
— Già una suora posseggo, o mia bella,
E di suore che farne non so.

— Ed io dunque sarotti cognata,
Questa offerta fia accolta da te?
— Questa prece t'è pure negata,
Da più tempo già il ciel me la diè.

— Deh! mi sciogli, e sarò la tua sposa,
Gli soggiunse con dolce rossor.
Ei baciò quella guancia di rosa,
La disciolse e donolle il suo cor.

L'AMANTE INEVITABILE

— O giovinetta, anima mia,
Tuo fido amante vuoi ch'io mi sia?

— Tu parli in guisa, mio garzoncello,
Che m'hai l'aspetto d'un pazzerello;
Tranquillo sta, — ciò non sarà.

Pria trasformarmi nel nappo d'oro,
Che ai passeggieri reca ristoro,
Ch'esser tua amante i' mi vorria.

— Ed io son l'oste; però sei mia.

— Tu parli in guisa, mio garzoncello,
Che m'hai l'aspetto d'un pazzerello;
Tranquillo sta, — ciò non sarà.

Te l'assicuro sulla mia fè
Mutarmi in tazza pria da caffè,
Ch'esser tua amante i' mi vorria.

— Son caffettiere; però sei mia.

— Tu parli in guisa mio garzoncello,
Che m'hai l'aspetto d'un pazzerello;
Tranquillo sta, — ciò non sarà.

In tordo o quaglia prima mutarmi,
Allodoletta, pernice farmi,
Ch'esser tua amante i' mi vorria.

— Son cacciatore; però sei mia.

— Tu parli in guisa, mio garzoncello,
Che m'hai l'aspetto d'un pazzerello;
Tranquillo sta, — ciò non sarà.

O giovinetto, pria diventare
Un pesciolino dell'ampio mare,
Ch'esser tua sposa i' mi vorria!

— Parlasti invano; tu sarai mia.

Però ch'io pronta tengo una bella
Serica rete, tu certo in quella,
O presto o tardi, v'incapperai,
E ad ogni costo mia diverrai.

TI SPOSERAI,

TI PENTIRAI

O bella giovine,
Cura amorosa
Di madre tenera,
Vuoi farti sposa?
Ti sposerai,
Ti pentirai.

CLEVELAND
PUBLIC LIBRARY

Quando fuggevoli
L'ore primiere
Donato un labile
T'avran piacere,
Dirai: beati
Giorni passati!

Dirai: Riprendimi,
O genitrice,
Teco sedevami
Un dì felice,
Muti d'affanni
Scorreano gli anni.

Bella qual angelo,
Bianca qual giglio,
Hai della porpora
Ora il vermiglio,
Sembri foriera
Di primavera.

Ma allor fia languido
Quel tuo bel fiore,
Allor fia pallido
Quel tuo colore,
Ti sposerai,
Ti pentirai.

CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

OCCHI DI FALCONE OCCHI DEL DIAVOLO

Ho gli occhi di falco, diceva scherzosa,
A chi la mirava la giovine Rosa.

Ho luci di falco, non v'hanno le eguali,
Apportan ferite quai lucidi strali,

E sono di tutti l'affetto e il desio,
Il core d'Osmano già avvinsero al mio.

L'avvinsero tanto che, meco sdegnata,
La madre mi disse: Malefica fata,

Non pingere il volto di bianco e vermiglio,
Tu tenti coll'arte sedurre mio figlio.

L'impresa abbandona, se no nel boschetto
Di querce robuste fo erigere un tetto,

Ed in esso comando che chiudasi Osmano,
Perchè ogni cimento ritorniti vano.

E io le risposi: No, vano non fia,
Però che cogli occhi so aprire ogni via;

Son occhi di falco, del diavol son occhi
Son dardi, lo dissi, che, ovunque li scocchi,

Incendiano, e vedi ch'è agevol con quelli
Aprire del tetto di quercia i cancelli,

E là tra piaceri solinghi, innocenti
Passar con Osmano beati momenti.

NOTA

LA FANCIULLA E IL PESCE *pag.* 23.

Di questo canto popolare in varie regioni slave è così diffusa la conoscenza, così accarezzata l'idea, che nelle parti montane vi si fecero delle varianti, e la fanciulla, anzichè aver responso dal pesciolino, lo ha da un uccello. Quel benemerito ed operosissimo letterato slavo, Vuko Stefanovich Caracich, nella copiosissima raccolta da lui fatta dei canti del popolo slavo riporta nel suo originale quello intitolato *La fanciulla e il pesce*, quale lo si trova tradotto nel presente volumetto, e ne riferì eziandio le varianti, il che pure fece nella nuova accennata edizione, pubblicata coi tipi dei PP. Mechitaristi in Vienna. In alcune altre opere di letteratura slava si legge del pari riportato quel canto. Il meritissimo poi terso poeta latino e illirico Giorgio Perich di Ragusa lo tradusse in bei versi latini, e fa parte d'un opuscolo da lui pubblicato al principio di questo secolo. Nullameno sembra che circa vent'anni addietro ci sia stato chi volesse far credere suo originale ciò che non è che semplice libera versione. Non si reputa quindi del tutto inutile qui riferire quanto in proposito si legge nella *Gazzetta di Zara* e nel giornale *La Fama* di Milano in data 9 maggio 1844, N° 38 nell'occasione che da entrambi si parlò con favore di quella versione inedita di canti popolari slavi, da cui fu tratto questo saggio. Ecco adunque quanto sta scritto in calce di quell'articolo in via di nota, e precisamente dopo la presente traduzione del canto *La fanciulla e il pesce* insieme con altre ivi riportate.

« In un opuscolo stampato a Venezia presso Giuseppe Orlandelli, intitolato *Gagliuffi a Venezia*, alla pagina 5 si legge che

il cav. Paolo Pola in casa della contessa Albrizzi recitò un suo epigramma italiano, che il Gagliuffi trasportò tosto in bei versi latini. Il preteso epigramma italiano del cav. Pola non è che una versione del canto popolare slavo intitolato: *La fanciulla e il pesce*. Ecco la versione del cav. Pola, ch'egli spacciò per suo componimento originale:

Pastorella gentil, pensosa un giorno
In riva al mar sedea,
E, guardando d'intorno,
Così fra sè dicea:
Havvi del mar cosa più grande al mondo?
Del mel cosa più dolce? e d'un fratello
Cosa più cara mai?
Quand'ecco un pesciolino a lei dinante
Fuor dell'onde guizzante
Rispondere così;
Del mar, che vedi, è il ciel più grande assai,
Del mel più dolce un bacio proverai,
E un amante fedel
Più caro del fratel. »

E qui tiene dietro la versione latina improvvisata dal Gagliuffi, e si legge indi altra traduzione dello stesso canto tolta dal giornale *La Favilla* del 15 settembre 1843, la quale pure dimostra in che il cav. Pola si sia discosto dall'originale slavo.

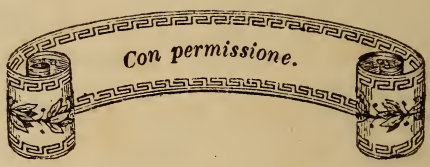
INDICE

Dedica . . . . . pag. 5
Due parole al lettore . . . . . » 7
Freddo al cuore . . . . . » 13
Una metamorfosi . . . . . » 15
Non badare se sono piccina . . . . . » 17
Il volto della fanciulla . . . . . » 19
Il più grato odore . . . . . » 21
La fanciulla e il pesce . . . . . » 23
Le lodi del sabato . . . . . » 25
La fanciulla morente . . . . . » 28

I testimoni indiscreti . . . . . pag. 31
Lamento d'un estinto . . . . . » 35
La fanciulla assediata . . . . . » 37
La dolente . . . . . » 40
Amore oltre alla tomba . . . . . » 43
Prezzo del fratello e dell'amante . . . » 46
Il pensiero affannoso della giovine . . . » 49
Diman t'aspetto . . . . . » 53
L'anello . . . . . » 55
Impiego d'un tesoro . . . . . » 57
I desiderii . . . . . » 59
La fanciulla e la rosa . . . . . » 61
Al vecchio no, al giovine sì . . . . . » 63
Chi prendesti per modello? . . . . . » 67
Sono rosa, sono fiore . . . . . » 69
Il marito sopra tutti . . . . . » 71
L'usignuolo imprigionato . . . . . » 75
L'amore ritrova tutto . . . . . » 77
Un desiderio della moglie di Karagiorgio . » 80
Il fratello è il più caro . . . . . » 83

CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

Il mercadante . . . . . pag. 85
La corona messaggiera . . . . . » 89
La capitolazione . . . . . » 91
L'amante inevitabile . . . . . » 93
Ti sposerai, ti pentirai . . . . . » 96
Occhi di falco, occhi del diavolo . . . . . » 99


Con permissione.

LIBRARY OF CONGRESS
0 002 654 312 5